

Nel suo primo messaggio radio alla nazione il presidente rilancia la scommessa anticrisi «Darò l'esempio, i tagli cominceranno proprio dalle spese inutili della Casa Bianca»

Ma prende i toni della farsa la scelta della titolare del ministero della Giustizia Kimba Wood, come Zoe Baird, rinuncia ha assunto illegalmente domestici immigrati

«Chiedo più sacrifici ai più ricchi»

Le promesse all'America di Clinton, «tradito» da un'altra donna

Clinton ha ieri rivolto alla nazione il suo primo messaggio radio. Tema: lo stato dell'economia. Ma le sue parole sono state non poco oscurate dall'ombra d'una nuova e quasi comica «brutta figura»: poche ore prima Kimba Wood, la donna giudice da lui prescelta per la carica di *attorney general*, aveva dovuto rinunciare alla candidatura. La ragione? Come Zoe Baird, aveva impiegato immigrati illegali.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Quel che è accaduto è molto, molto peggio d'una catastrofe: è una farsa». Questo - stando ad uno dei reporter della Nbc alla Casa Bianca - avrebbe detto venerdì sera un alto funzionario dell'amministrazione Clinton. E questo è certo stato quel che con gioia o rammarico, hanno pensato parecchi americani nel tardo pomeriggio di venerdì, allorché in un clima d'iree incredulità, i notiziari televisivi hanno diffuso la più inattesa e stravagante delle notizie: Kimba Wood, il giudice-donna newyorkese che pareva destinata a ricoprire la carica di *attorney general*, aveva rinunciato alla propria candidatura. E le ragioni del suo ritiro erano le medesime che, appena due

settimane prima, avevano provocato la caduta di Zoe Baird: impiego di immigrati illegali come domestici. Non c'era dubbio alcuno: se la scivolata della Baird aveva avuto per Clinton il doloroso effetto d'un pugno nell'occhio, questo nuovo «passo falso» era qualcosa di infinitamente più devastante. Era, a tutti gli effetti, la classica «torta in faccia», un'involontaria burfa che dava a questo debutto presidenziale la frenetica ed indesiderata cadenza d'una commedia finale.

Ovviamente, se analizzati in sé, i fatti, o meglio, le «colpe» in questione appaiono - come già nel caso di Zoe Baird - sproporzionatamente minuscole rispetto al clamore che hanno provocato. Kimba

Wood, riferiscono infatti le cronache, non s'è neppure macchiata di quella venialissima infrazione che, a fine gennaio, aveva affossato le ambizioni della precedente candidata, il suo domestico lo aveva impiegato nel 1986, quando ancora non era considerato illecito dare lavoro a illegali. E non aveva mancato di mettersi puntualmente in regola non appena i legislatori, rimedian-

do ad una palese contraddizione, avevano provveduto ad estendere anche ai datori di lavoro la severità che riservavano ai lavoratori clandestini. Ma resta il fatto che l'episodio ha avuto - dal punto di vista dell'immagine - la forza distruttiva delle repliche grottesche. Ha, insomma, liberato tutta la potenza guastatrice d'un «secondo errore», oltretutto commesso lungo le linee d'un in-

tercetto che, per imprevedibilità e gusto dei dettagli, neppure lo sceneggiatore d'un film comico avrebbe potuto immaginare. Tra le «macchie» della vita di Kimba Wood, infatti, anche questo è stato scoperto; che negli anni giovanili, studentessa a Londra, era per cinque giorni stata apprendista «coniglietta» nel locale *Playboy Club*. Una sciocchezza. Un'inezia che, a ben vedere, non fa che smentire uno dei più antichi e ridicoli pregiudizi maschilisti: quello secondo il quale un bel corpo ed un buon cervello sarebbero, in una donna, assolutamente incompatibili. Ma, egualmente, tutto ciò pare fatto apposta per regalare, con malevola fantasia, un pezzo di materiale ai cronisti di mezzo America. Quei cinque giorni da «coniglietta» avrebbero finito per pesare assai più d'una lunga e rispettabilissima carriera di giudice, più di tutta una vita. Per questo Clinton ed i suoi staff hanno preferito chiedere subito la partita, far calare all'istante il sipario su quella farsa umiliante ed insostenibile.

Ed ora, di nuovo, questa è la domanda: quanto profonda è la ferita che l'episodio ha inflitto alla neonata amministrazione? Sul piano immediato, non

vi è dubbio, lo è parecchio. Tanto da toccare, con penosissimi effetti, uno dei nervi più delicati dell'immagine clintoniana: la conclamata «diversità» del suo gabinetto, il nuovo spazio dato alle donne. E questa è l'accusa che - ingiusta ma scontata - viene sempre più esplicitamente rivolta al presidente: quella d'essersi oltre ogni ragionevolezza incaputo sulla scelta di un *attorney general* donna, inevitabilmente restringendo il campo delle possibili candidature a personaggi poco qualificati o, comunque, poco conosciuti.

In questo clima, ieri, Bill Clinton ha rivolto il suo primo messaggio radio alla Nazione. Ed ha prevedibilmente cercato di recuperare la prospettiva di riportare il dibattito sul senso profondo della scommessa lanciata dalla sua amministrazione: definire un piano economico capace di garantire - al di là degli effimeri dati della ripresa in corso - un'alta crescita, lavoro per tutti e, insieme, una consistente riduzione dei deficit federali. Clinton è tornato a parlare di sacrifici e ha garantito due cose. La prima: che i ricchi, quelli che più hanno beneficiato degli anni 80, saranno chiamati a pagare di più. La seconda: che l'e-

sempio partirà questa volta proprio dai palazzi del potere. Lo staff della Casa Bianca, ha detto, verrà ridotto, gli enti e le commissioni inutili eliminati, i privilegi distrutti, gli «interessi speciali» messi a tacere.

Programmi ancora generici, pieni assai più di parole che di fatti. Ma non v'è dubbio che proprio qui, in questo intreccio di problemi, giace in ultima analisi il destino della presidenza Clinton. Il rischio è che le incertezze e gli scivoloni di questo avvio si trasformino in una sorta di indelebile calcomania. Ovvero che Clinton - già afflitto, sotto il nomignolo di *Slick Willie*, dalla fama d'opportunista - non riesca a più a liberarsi da una seconda etichetta: quella di dilettante. I media americani, dopo averlo sostenuto nel corso della campagna, sembrano ora più che disposti a contribuire alla deturpazione del suo ritratto. Ed i precedenti non sono, in verità, molto consolanti. George Bush giunse alla presidenza accompagnato dalla fama di *wimp*, smidollato. E con questa fama - nonostante due guerre e mezzo (Panama, il Golfo e la Somalia) - ha poi finito per lasciare la Casa Bianca. C'è da sperare che a Clinton arrida una migliore fortuna.



Figlia di Bob Kennedy promessa sposa dell'ex detenuto

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'annuncio del fidanzamento fra la figlia di Robert Kennedy, assassinato nel 1968 e Paul Hill, un ex detenuto che ha scontato 15 anni di prigione nelle carceri di massima sicurezza ad una appartmento nella Fifth Avenue di New York, Courtney Hill, è stato il più clamoroso errore giudiziari del dopoguerra che ha fatto scartare dal 10 al 18 anni di carcere ad 11 irlandesi accusati di attentati terroristici dell'Ira, ma in effetti tutti innocenti e successivamente scarcerati da ogni colpa e scarcerati.

Hill è stato fra le vittime di uno dei più clamorosi errori giudiziari del dopoguerra che ha fatto scartare dal 10 al 18 anni di carcere ad 11 irlandesi accusati di attentati terroristici dell'Ira, ma in effetti tutti innocenti e successivamente scarcerati da ogni colpa e scarcerati. La romantica storia di questo «Romeo» irlandese maltrattato dagli inglesi, che ha trovato rifugio nel nido della più famosa famiglia americana, non è certo il miglior modo di far dimenticare la tragica serie di verdetti sbagliati.

L'illidito fa Courtney Kennedy, trentacinque anni, e Hill, l'irlandese di 38 anni, è cominciato nel marzo del 1990 quando quest'ultimo è stato invitato da Joe Kennedy fratello di Courtney e membro del Congresso americano, a parlare nel quadro di un convegno sui diritti umani. La storia raccontata da Hill non poteva mancare di colpire una famiglia così severamente toccata dal destino che, fra l'altro, è di antica discendenza irlandese. Nato e cresciuto in un quartiere operaio cattolico di Belfast, fu arrestato nel 1974 insieme ad altri tre amici dopo un'esplosione in un pub di Guilford, vicino a Londra. Le loro autoconfessioni contribuirono alle severissime sentenze dei giudici. Nello stesso periodo altri sei irlandesi furono condannati, sempre in Inghilterra, a lunghe pene detentive, accusati di una strage dell'Ira a Birmingham. In-

ne, per motivi simili, sette membri della famiglia Mc Guire subirono lo stesso destino finendo nelle carceri inglesi. Tutti quanti furono scagionati alla fine degli anni 80 quando venne provato che la polizia aveva manomesso o fabbricato verbali o estorto le confessioni con la forza.

Hill ha detto che alla fine del convegno sui diritti umani la moglie di Bob Kennedy lo invitò a visitare sua figlia Courtney che si trovava immobilizzata a letto dopo un incidente sciistico. «Fu un colpo di fulmine» ha dichiarato Hill, passato come in un romanzo da un carcere di massima sicurezza ad un appartamento nella Fifth Avenue di New York. Courtney Hill tardi venne a trovarmi a Londra e cominciammo a vederci sempre più spesso. Siamo stati a Siena e a Cape Cod dove i Kennedy hanno la loro residenza estiva. Il nostro amore è nato perché abbiamo molte cose in comune».

Entrambi hanno un divorzio alle spalle. Dopo 14 anni di carcere Hill sposò Marion Seravalli dietro le sbarre. Oggi dice che fu una decisione sbagliata. La relazione finì subito dopo lo scagionamento e la scarcerazione. «Attualmente Hill lavora per Amnesty International e continua ad occuparsi di casi di persone detenute e ritenute innocenti».

Nel corso di quest'anno alcuni agenti che lo interrogarono e fabbricarono confessioni avrebbero apparso in tribunale. Hill vuole giustizia. Ma più che con loro ce l'ha con il sistema politico inglese che non trova modo di risolvere il conflitto nell'Irlanda del Nord e tende ad accusare in blocco gli irlandesi come potenziali criminali. «Condanno la violenza. Ci vuole una soluzione negoziata. Bisogna risolvere il problema una volta per tutte».

Vite parallele della manager e della tata fuorilegge

La giornata tipo di un'americana in bilico tra famiglia e lavoro con in casa la baby sitter straniera non registrata regolarmente. Le ex candidate sono nella norma

ALICE OXMAN

NEW YORK. Dopo la bocciatura della giovane avvocatessa Zoe Baird, il presidente Clinton ha scelto un'altra donna per fare il ministro della Giustizia. Ha fallito di nuovo. La giudice Kimba Wood si è ritirata per evitare lo scandalo. Queste donne professioniste, Zoe Baird, Kimba Wood, e migliaia come loro, cercano attento in casa per i loro bambini, senza andare tanto per il sottile. A questo punto il presidente Clinton non ha scampo. Se vorrà tenere fede alla promessa e insistere con le donne, dovrà scegliere qualcuna molto più anziana. Oppure ripiegare sugli uomini, ai quali, tipicamente, nessuno domanda: «Ma chi guarda i suoi figli?».

Bisogna precisare che uno dei due uomini candidati al ministero della Giustizia, Charles Ruff, ha già fatto sapere che non accetterà la carica. Ruff ha lavorato con i suoi bambini in passato. «Ma», si è scusato Ruff, «non era necessario perché la nanny era al di là dell'età del pensionamento». Traduzione: Charles Ruff spera di scamparla denunciando da solo il problema. E proponendo l'idea che una donna anziana non ha bisogno di previdenza.

Questa dunque è la storia delle donne che lavorano in America. Sono donne di successo. Sono le «inaffondabili quarantenni», (parole di Gloria Steinem) che hanno passato il Sessantotto, il femminismo, lo yuppie degli anni ottanta e sono in piena carrie-

ra. Hanno un po' più di 40 anni, un bambino, più spesso due, e un posto di lavoro che non vogliono e non possono abbandonare.

Kathy Brendt, per esempio, 42 anni, è consulente in un'agenzia pubblicitaria di New York. Guadagna come il marito, cioè 100mila dollari l'anno. Vive in un appartamento con due camere da letto, a Manhattan. Ha due figli, di 5 e 7 anni. Bob, il marito, che lavora in banca, è uno politicamente corretto. Lavi i piatti. Porta i bambini al parco, fa insomma, la sua parte.

Ma è stata Kathy Brendt a trovare Maria Rosa, salvadoregna, 36 anni, che arriva la mattina e resta fino alla sera, quando i due Brendt ritornano dal lavoro. Kathy ha conosciuto Maria Rosa, che è forse la cognata, o forse la sorella di un'altra salvadoregna che lavora per una amica che sta nel suo stesso ufficio.

Come tutti i clandestini, Maria Rosa non ha documenti. Appena da nulla, senza «carta verde» (permesso di lavoro), senza passaporto, senza alcuna referenza. Se non si conta la parentela con la cognata o forse la sorella dell'altra salvadoregna che lavora per la collega

d'ufficio di Kathy, e il fatto che lei conosce un'altra salvadoregna che va a stirare nello stesso palazzo, non si saprebbe nulla di lei. Ma Maria Rosa ha un bel sorriso, una volontà di ferro e vuole bene ai bambini che vogliono bene a lei.

Kathy ha bisogno di lavorare. Solo aggiungendo il suo stipendio a quello del marito può vivere a Manhattan e mandare i bambini ad una buona scuola privata. Perché, come la famiglia Clinton, non se la sente di mandare i figli alla scuola pubblica. New York, come Washington, è una zona di guerra, nei corridoi delle scuole.

Clinton ha promesso di trovare una soluzione. Ma è appena arrivato è bisogna aspettare. Intanto la scuola privata costa. Per ogni bambino paghi quasi come un'università.

La giornata di Kathy è tutta scandita dalle telefonate alla fidata salvadoregna, Maria Rosa non parla una parola d'inglese ma ha imparato i toni di voce che rassicura e consola. Kathy, prima di ritornare a casa, deve fare «shopping», ritirare la biancheria dal lavasecco, passare in farmacia per i bambini, non dimenticare le scarpe del marito dal calzolaio. La sera Maria Rosa ritorna a casa

della sorella o cognata o amica nella zona «salvadoregna» della città: è in Queens, grande quartiere popolare di New York.

Kathy e Bob si alternano in cucina. Insieme, o meglio, a turno, si occupano del pigiamino, dell'orsacchiotto e della fiaba. Se devono uscire la sera, meglio saperlo per tempo. In quel caso Maria Rosa rimane. Dorme su una brandina con i bambini. La madre di Kathy vive in California e viene raramente a New York. I genitori di Bob sono separati. Una in Te-

xas, l'altro a Sidney. I nonni, nella classe media americana, vogliono godere la loro seconda vita e non hanno alcuna intenzione di fare i nonni.

E così Maria Rosa regge da sola l'equilibrio della famiglia Brendt.

Per Kathy è una vita faticosa. Deve mantenere un rapporto giusto fra il ruolo nel lavoro e il ruolo di madre: Guadagna bene. Ma quei sei a dire: non faccio questo viaggio per via dei bambini. Per vivere giusto, vive nella illegalità. La sua fortuna, se così si può dire, è che

nessuno ha pensato a lei come possibile ambasciatore o ministro.

Dunque per Clinton forse non c'è via di scampo. O sceglie una nubile, o torna agli uomini, immaginati sempre senza carico di famiglia.

Quanto alle «inaffondabili quarantenni», dovranno aspettare di essere nonne per servire il paese. Per ora quasi tutte, e soprattutto le «brave», che sono riuscite ad avere carriera e famiglia, siedono su una bilancia. Da un lato lei, che lavora. Dall'altro Maria Rosa.

Una spinosa eredità prepara nuove scelte Usa verso Pechino e Tokio

La scacchiera dell'Estremo Oriente piena di trappole lasciate da Bush

La spinosa eredità lasciata dal presidente Bush in Estremo Oriente e il nuovo profilo della Russia sulla scena politica asiatica preparano il terreno a scelte non scontate di Clinton verso i dirigenti cinesi e giapponesi. Sarà l'ex ambasciatore a Pechino pre Tian-An-Men a coordinare l'iniziativa dell'amministrazione su Pechino. Condizioni più rigide per dare alla Cina la clausola di «nazione più favorita».

LINA TAMBURRINO

Sarà Winston Lord, ambasciatore in Cina fino alla vigilia di Tian An Men, a occuparsi della politica asiatica della nuova amministrazione americana. Bill Clinton lo ha nominato assistente segretario di Stato per l'Asia dell'est e il Pacifico. È una scelta altamente simbolica. Lord viene ricordato come il diplomatico che lasciò Pechino rassicurando l'amministrazione Bush che in Cina tutto stava procedendo per il meglio. Aver così clamorosamente sbagliato previsioni gli ha lasciato nei confronti dei cinesi il dente avvelenato: dopo il giugno dell'89, Lord è stato uno dei critici della politica di Bush verso la Cina. Ha accu-

sato l'ex presidente di usare due pesi e due misure prestando attenzione ai diritti umani in Europa e chiudendo invece un occhio su quelli cinesi. Da tempo va sostenendo la necessità di vincolare a condizioni più stringenti la concessione alla Cina dello status di «nazione più favorita»; vuole mantenere i contatti tra i due paesi solo a livello di funzionari ministeriali sfuggendo così alle foto ufficiali e alle esibizioni televisive; dice che occorre intensificare le relazioni con Taiwan e discutere con Hong Kong come si discute con Pechino e Londra, quasi la colonia britannica fosse un territorio indipendente. Tutti propo-

sti destinati a irritare profondamente i cinesi già in ansiosa attesa di conoscere se Clinton sosterrà o no la loro richiesta di rientrare nel Gatt. D'altra parte la nomina di Lord sembra proprio fatta per confermare l'intenzione americana di indurre la politica verso la Cina e di porre al primo posto, senza mezzi termini, il problema dei «diritti umani».

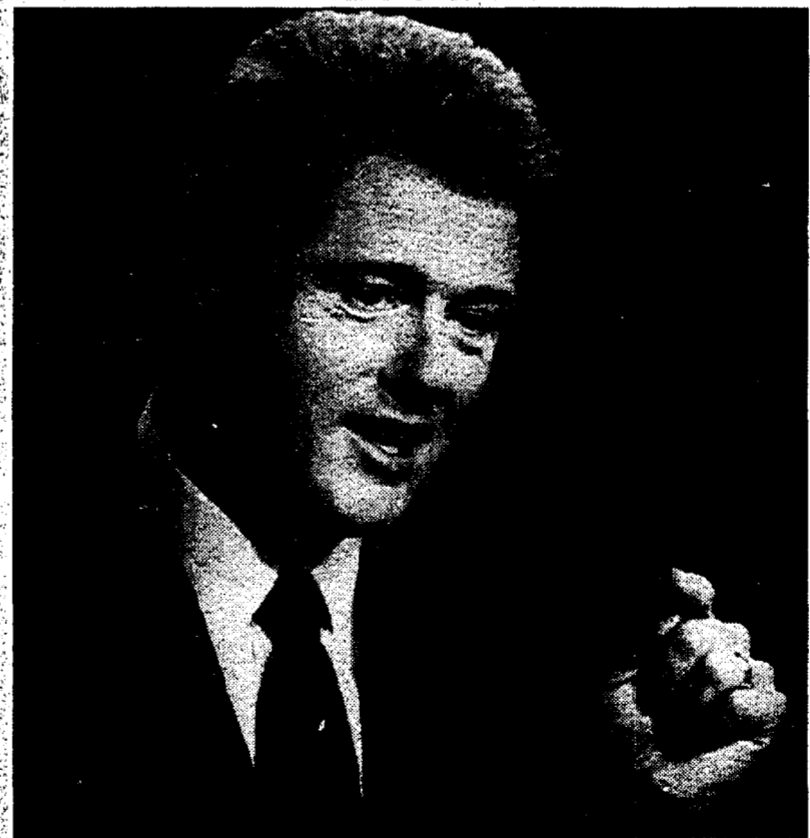
Quale sarà ora la prima mossa del neo eletto? I rapporti tra Cina e Usa sono in uno stadio difficile da definire. Il termine congelamento forse non è esatto. Ma la visita di Baker a Pechino alla fine dell'91 fu un mezzo fallimento e l'allora segretario di Stato non riuscì a spuntare niente sul fronte dei «diritti umani», nemmeno l'impegno a liberare prima del tempo, con un atto di clemenza, alcuni degli attivisti di Tian An Men ancora in carcere. Pechino negli ultimi mesi della amministrazione Bush era andata avanti la trattativa per facilitare l'ingresso sul mercato cinese dei prodotti americani e per bandire la vendita in Usa di calzini, scarpe, giocattoli provenienti dalle prigioni cinesi.

Ora Winston Lord non potrà non fare i conti con la brutale realtà delle cifre ed esse dicono che gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale della Cina e che i primi hanno un deficit di 18 miliardi di dollari nei confronti della seconda. Il mondo degli affari interattivo a sua volta a penetrare nel vasto mercato cinese farà da contrappeso, hanno scritto i commentatori della *Far Eastern Economic Review*, ai propositi eventualmente troppo bellicosi e vendicativi del nuovo nominato. Il quale ha già sorpreso per un'altra mossa. Nel suo team di più stretti collaboratori non c'è nessuno che sia addentato alle cose giapponesi. Un segnale esplicito questa volta mandato a Tokyo. Il primo ministro Miyazawa sperava di incontrare presto Clinton. Ma la visita non è in programma e attraverso l'ambasciatore Usa è arrivato al premier giapponese un messaggio molto chiaro: non sarà affatto il benvenuto se si presenterà a Washington a mani vuote, senza misure per il rilancio dell'economia giapponese e per l'apertura dei suoi

mercati - riso in testa - ai prodotti americani, tutte cose indispensabili per ridurre il forte deficit commerciale Usa. Sono in molti in questo momento a Tokyo a credere che le relazioni tra i due paesi siano destinate a peggiorare. Anche la dichiarazione di Clinton favorevole all'ingresso del Giappone (e della Germania) nel ristretto club dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu è stata accolta con scetticismo. Avrà il presidente americano la forza e la voglia di convincere gli altri quattro riluttanti componenti? Si è chiesto il professor Yojo Yokota sul *The Nikkei Weekly*.

Ma le pressioni sul tema esistono e bisognerà pure tenerne conto. Se la Cina, per ovvii motivi, è restia a mettere mano a dei cambiamenti, perché questi avvengono premono il Giappone, l'India, l'Indonesia, la Malaysia. Il ragionamento è più o meno questo: non corrispondono più alla realtà odierna una struttura e un bilanciamento di potenze decisi 47 anni fa. E se non è detto che questo tema possa diventare incandescente a breve termine, si sa che fa oramai parte del panorama politico asiatico. Gli Usa non possono ignorarlo. La soluzione che verrà data - per quel tanto o per quel poco che

l'Onu conta - provocherà in ogni caso qualche piccolo smottamento nella struttura dei rapporti di forza e delle relazioni bilaterali nella regione. Cosa che in qualche modo sta già avvenendo. Come ha scritto Akira Irye, storico all'Università di Harvard, è proprio in Asia - innanzitutto nell'Asia dell'Est - che gli Stati Uniti hanno seguito più tenacemente la strategia della guerra fredda. E ora Clinton, ma anche la Cina e il Giappone, si trovano a dover elaborare, inventare, concordare una politica che sappia gestire il dopo delirando un nuovo equilibrio. Ci riusciranno? Per Akira Irye



In alto, Kimba Wood, candidata alla Giustizia, costretta a ritirarsi per aver assunto una baby sitter immigrata illegalmente. A destra, Robert Kennedy. Di lato, il presidente Usa Bill Clinton

c'è anche un problema di rinnovamento di classe dirigente: a Pechino e Tokyo non c'è una leadership nuova capace di fare da controparte a Clinton. Ma in ogni caso in Asia sono in corso dei mutamenti, vengono giocate partite fuori troppo sottovalutate. Grandi e piccole potenze si danno da fare per trarre vantaggi e legittimazione dall'esaurimento della «guerra fredda». Cina e Giappone stringono legami più saldi ma nel frattempo sia l'una che l'altro non rinunciano all'obiettivo di dare il proprio segno all'evoluzione del futuro asiatico. E si affaccia di nuovo anche la Russia di Eltsin.

Il presidente moscovita ha mancato il bersaglio giapponese, ha centrato però quello cinese. Il riavvicinamento spettacolare tra Cina e Russia; con il viaggio del dicembre scorso a Pechino è un altro smottamento nel panorama della regione. Ma Eltsin è anche volato alla volta di Nuova Delhi, inquieta per il recente cambio dell'ambasciatore americano che aveva appoggiato la politica di liberalizzazione del governo Rao e sollecitato il business Usa a investire in India. Anche qui allora c'è stato l'inevitabile interrogativo: che cosa ci dobbiamo aspettare dagli Usa? Eltsin non solo ha rinvierito un'amicizia che si era un poco appassita, non solo (come aveva già fatto in Cina) ha firmato accordi per l'ammendamento delle armi vendute all'India dall'ex Urss. Ha anche promesso il pieno appoggio per l'ingresso dell'India tra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Forse Clinton non ne sarà contento visto che finora Nuova Delhi non ha firmato il trattato sulla non proliferazione nucleare e sembra non abbia rinunciato alle sue ambizioni atomiche. Ma anche questa volta il messaggio è chiaro: la Russia torna in grande nei fatti asiatici, la «guerra fredda» non l'ha cacciata via. Un altro smottamento. Se questo è il panorama, può anche darsi che al momento nell'agenda internazionale di Clinton ci siano al primo posto crisi ben più gravi. Ma prima o poi anche il nodo asiatico arriverà al pettine.